

# SUPERNOVA

---

*Osservatorio Culturale*



*Ontologia*

*del Mondo vegetale*

*alle "radici" di una nuova assiologia*

---

*di Michele Cavejari*

## Ontologia del Mondo vegetale, alle “radici” di una nuova assiologia

di Michele Cavejari

Un arboscello anonimo, ma assolutamente delizioso, cresce davanti casa. Lo osservo dalla stanza in cui scrivo. Se ne sta aggrappato al marciapiede, ritagliandosi incerto un angolo d'asfalto, al limitare di una strada abbastanza trafficata, in prossimità di una curva, nella zona industriale del paese.

Ogni qual volta un autocarro o un tir, distratti e maldestri in tutte le loro veloci ma goffe tonnellate, accostano al camminatoio preparando macchinosamente l'imminente svolta a gomito, finiscono puntualmente col maltrattarne e scorticarne la chioma. L'assoluta e arrogante noncuranza “in serie” di plastificati e obesi fianchi, produce con ciò vasti sconquassi al malcapitato vegetale.

Rimango impressionato dalla frequenza con cui la sorda, banale e indisturbata violenza si ripresenta. Ma ancor di più, resto esterrefatto dalla resilienza dimostrata dal rachitico gigante verde, dalla sua ostinazione nel riproporsi senza demordere, dalla generosità con la quale inventa comunque un'ombra gentile, nonostante le fratture, e mai ne nega il balsamo ristoratore, a nessuno, neppure agli indifferenti tubi di scappamento e all'insensibilità motorizzata che quotidianamente vi attentano.

Mi colpisce, in sostanza, quel “verde” procedere *nonostante tutto*. Sua, è la colpa di resistere, con un coraggio senza pari. E caro ne paga il prezzo.

Devoti alla loro performance e incatenati alla loro routine, i guidatori dei mezzi coinvolti nell'urto neppure si preoccupano dello stato dei teloni che ricoprono il rimorchio. Sanno che l'arboscello non potrebbe scalfirli, che non costituisce alcun pericolo. Inutile puntualizzare, che la sola, eventuale e rara attenzione rimbalzata al povero disgraziato, è nell'ordine del piglio in tralice, del seccato rimprovero.

Sono certo, che se mai un domani il giovane vegetale venisse colpito ancor più duramente del solito e in via definitiva scegliesse di cedere la partita, nessuno perderebbe tempo a

rimpiangerlo. Nella migliore delle ipotesi, verrebbe prontamente sostituito con un ricambio, con un sosia – se possibile - meno invadente. Diversamente, se al suo posto rimanesse un vuoto ammiccante verso la tragica fretta a diesel di autocarri, tir e autobus, nessuno se ne avrebbe a male.

Dopotutto, quella gracile, *scontata presenza* da marciapiede rimane “un vegetale”; locuzione eufemistica che nell'immaginario comune denota il vasto, indifferenziato regno degli oggetti inanimati, passivi... prossimi alla cosmologia minerale.

Le cose, tuttavia, stanno realmente così? Le piante, sono davvero così passive come crediamo? Poco più che pezzi di pietra? Il presente contributo, cercherà di approfondire debitamente la questione, restituendo peso e gravità alla nostra prassi... *linfa* alla mentalità che la presiede, in direzione di una differente assiologia.

### Cosmologie antropocentriche

Da tempi immemori, la *simbologia vegetale* embricata nel *pensiero antropocentrico* rivela le sue radici e tutta la costitutiva ambiguità “principalmente” in termini *religiosi* (prima ancora che filosofici e dunque economici). Ciò, senza indebite generalizzazioni, sia chiaro; dacché vi sono state e sopravvivono tutt'oggi vaste e complesse *cosmologie biocentriche* – sebbene spesso e volentieri relegate *in obscura* dalle postideologie moderne -, nonché in merito si siano susseguiti e tutt'oggi si intersechino approcci e interpretazioni agli antipodi.

Ma andiamo con ordine. Prendiamo il giro largo attorno alla questione, avviciniamoci ad essa per gradi, saggiamo il terreno per digressioni, muoviamo da distanze insospettabili.

Considerando la rappresentazione della Natura Vegetale nella storia dell'Arte, notiamo sostanzialmente ciò che le *pitture sacre islamiche* portano agli estremi, antologizzano. Per un verso, infatti, *l'iconoclastia coranica* celebra piante e fiori sino a farne una questione di dominanza, di tema o stile che supplisce all'assenza di contenuti “viventi” nello spettro del rappresentabile; dall'altro e ricorsivamente, nel rispetto del divieto, giganteggia il convincimento che le piante non siano il prodotto della demiurgia divina, ossia esseri viventi “a pieno titolo”: trae in sostanza legittimità il misconoscimento del mondo vegetale.

Una siffatta premessa artistica *anticipa* con un fermo *giudizio di merito* qualsiasi domanda inerente la gerarchia delle specie, ma non dobbiamo circoscrivere il verdetto alla suddetta occorrenza, per quanto ivi sia eclatante. La Natura Vegetale, infatti, viene riproposta nella

sostanza in maniera equivalente – sebbene implicita – altresì nell'arte occidentale, giacché spesso connotata a riempimento, cornicetta, sfondo teatrale, censura (si pensi a tutte le produzioni sottoposte al “vandalico” pudore della Controriforma), e metafora (dunque specchio) dello stato d'animo dei protagonisti da cui trae la propria ragion d'essere.

Quanto riportato vale peraltro anche per la *cosmologia cristiana*. Infatti, se nella narrazione delle Sacre scritture spiccano l'*ulivo* e la *vite* (la prima, a garanzia delle terre emerse dopo il diluvio e perciò a simbolo della vita, mentre la seconda quale araldo della rinascita e del sangue di Cristo), d'altro canto nell'Arca di Noè non viene stipata alcuna pianta: testimonianza – curiosamente paradossale – del fatto che i vegetali sono ritenuti privi di uno statuto ontologico proprio, pur essendo *condizione della vita sulla terra* (ovvero “risposta” alla domanda di Noé, posta nel becco della colomba).

In linea generale, d'altronde, una parziale e interessata esegesi di *Genesi* 1,28, contenente i verbi “soggiogare” e “dominare”, per secoli ha prestato il fianco all'antropocentrismo più irresponsabile. Recita il versetto in esame, recando in soggetto “gli uomini”:

Dio li benedisse e disse loro:/ “Siate fecondi e moltiplicatevi,/ riempite la terra;/ *soggiogate* e *dominate*/ sui pesci del mare/ e sugli uccelli del cielo/ e su ogni essere vivente,/ che striscia sulla terra”.

Gli ebraici *kabash* (soggiogare) e *radabi* (dominare) paiono lasciare poco spazio al beneficio del dubbio. Tuttavia, per non tradire le Scritture ed il messaggio contenuto, le righe citate andrebbero obbligatoriamente integrate con *Genesi* 2,15:

il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo *coltivasse* e lo *custodisse*.

Il “dominio” di cui si parla, è dunque da intendersi più propriamente sulla base di un operare umano in qualità di *salvaguardia*, non di spietata sovranità. *Abad* (coltivare) e *samar* (custodire) non suggeriscono la legittimazione a un predominio, bensì la *qualifica* a un orientamento misericordioso. Il cristianesimo, letto a monte di una “ragione calcolatrice”, conduce perciò verso un *antropocentrismo mitigato dalla responsabilità*: il contadino che svolge

la propria opera *trasforma* il giardino, vi apporta modifiche, miglorie nel bene proprio e della collettività; e tuttavia, incarnandosi al contempo nelle vesti di “custode” è chiamato ad assumere, pur nella totale libertà, il senso della misura come guida e la salvaguardia della vivibilità di ogni specie come limite: una *salvaguardia* attiva e soprattutto *passiva*, di astensione, che si traduce nell’oculata rinuncia all’organizzare e legiferare per ogni area.

La Crisi ecologica che si esprime nel gergo degli sprechi, della cementificazione e della deforestazione, *non* è perciò un retaggio o, peggio ancora, una conseguenza *inevitabile* del pensiero cristiano. Essa è piuttosto la *strumentalizzazione secolarizzata* di un messaggio, di una lettura viziata da precise alchimie di potere storicamente coadiuvate altresì dal noto contributo filosofico *cartesiano*: l’avvilimento della natura a *res extensa* su cui il *cogito* vanta un primato assoluto.

Riprendendo il filo originario dei nostri ragionamenti, vanno però approntate debite specificazioni. Nel corso della Storia, infatti, la Natura è stata protagonista altresì di ermeneutiche aliene al sistematico avvilimento. Per un breve excursus in merito possiamo ricorrere alle lezioni che Maurice Merleau-Ponty tenne fra il 1956 ed il 1960 al Collège de France<sup>1</sup>.

In Aristotele, suggerisce Merleau-Ponty, la Natura veniva pensata a partire dalla nozione di *destinazione qualitativa*; ovverosia i corpi erano ritenuti possessori di un orientamento, una finalità intrinseca che li portava a sposare il proprio destino realizzando la propria vocazione<sup>2</sup>. Ed anche presso gli stoici si parlava di un legame (una *simpatia*) fra corpi disvelante un ordine che conduce ben oltre la mera realizzazione di un meccanismo. Così pure in Schelling, la Natura quale “essere grezzo” si faceva portatrice di un senso proprio che l’uomo poteva sì far emergere nell’*ek-stasi*, nell’intuizione pre-riflessiva, ma attenzione, non costituire (come pretendeva all’opposto l’umanismo Kantiano o quello ancor più radicale di Brunschvicg). La Natura, per Schelling, era insomma quel presente primordiale che precede il nostro venire al mondo, l’abisso di passato che si spalanca sotto ogni creatura e che ci consente di apparire. Stiamo parlando di Natura come *trama fondamentale di ogni vita*, non semplicemente di un oggetto fisico<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. (a cura di Mauro Carbone) M. Merleau-Ponty, *La Natura. Lezioni al collège de France. 1956-1960*, Raffaello Cortina Editore, Milano (1996).

<sup>2</sup> Quella dei corpi leggeri, per esempio, era librarsi verso l’alto.

<sup>3</sup> Cfr. M. Merleau-Ponty, *La Natura*, cit.

Il moderno cosmo *economicista-scientista occidentalizzato*, ove la Natura ha valore solamente a posteriori in veste di corrispettivo monetario legato ad una stima di produttività, si rivela dunque un *prodotto culturale storicizzato*. La geografia degli hadzabe tanzaniani, tanto per citare un esempio agli antipodi, nel gemellare radicalmente l'universo dei vivi con quello dei morti, sacralizza la totalità dell'*entourage* mediante la presenza dei resti del defunto nei più comuni luoghi fisici. Circostanza che dona alla terra non il semplice statuto di “mezzo di sostentamento” quanto il carattere inalienabile di “canale diretto con gli antenati”. Cercare di sfruttarla sarebbe, per gli hadzabe, un insulto alla memoria. Un atto semplicemente *inimmaginabile*, scrive il biologo e antropologo Spencer Wells<sup>4</sup>.

Eppure, *sottilmente* (e, aggiungerei, inaspettatamente), persino entro la logica discorsiva sottesa alle prassi che maggiormente paiono rendere giustizia al mondo vegetale - dall'*ecologia* moderna alla *topologia sacra* delle suddette popolazioni tanzaniane -, si embrica il seme dell'antropocentrismo. Il mondo vegetale pare non avere, a monte, valore in sé. Viene investito di significanza e pregnanza in quanto custode dei segni dell'umanità, fonte di sostentamento per la cultura di riferimento o quale eredità tramandata dagli avi.

A ragione, non dovremmo meravigliarci se poi le cose degenerano ulteriormente nel distratto quotidiano dell'occidentalizzazione. De-sacralizzato l'*entourage*, dibattiamo sul “regno verde” come se ne fossimo lontani spettatori, sguardi disincarnati.

La cosmologia moderna - inaugurata da Copernico, poi sostenuta da Galileo nonché sistematizzata nelle tre leggi Keplariane sul movimento dei pianeti ed evolutasi nel tempo fino ai giorni nostri - nell'esigere assonometrie oggettive, ha imposto altresì una rappresentazione tridimensionale da cui l'oggetto sia sempre ricostruibile a monte dell'unica prospettiva esperenziale normalmente attingibile. La coscienza si è pertanto scissa dalla fisicità, dallo spazio manipolabile, inaugurando il primato del Cogito su di un'omogenea *res extensa*.

L'organizzazione capitalistica del sostrato Vegetale non è che il culmine della sua millenaria subordinazione, della sua spacciata inferiorità. E se il valore di un ente sorge in via esclusiva dall'interesse che il soggetto conoscitivo umano vi investe, allora certo non ci possiamo meravigliare del fallimento radicale dell'ecologia...

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Wells, *Il seme di Pandora. Le conseguenze non previste della civilizzazione*, Codice Edizioni, Torino (2011) pp. 216-217.

Ma la natura, il nostro *boden*, le piante contro cui ci stagiamo e contro cui si profila il regno animale, possono realmente essere definite (e perciò esaurirsi) quale amalgama insensibile, privo d'intelligenza e del tutto incapace di comunicare? Oppure è l'uomo che, parafrasando il grande pensatore Stanislaw Lem ed il messaggio in nuce al romanzo *Solaris*, si palesa costitutivamente incapace di cogliere sistemi intelligenti che ragionano diversamente? In altri termini, l'uomo sa forse apprezzare e attribuire valore in via esclusiva alle intelligenze simili alla propria?

Infine, citando Lem: “l'evoluzione biologica conduce sempre nella stessa direzione oppure è capace di creare un altro tipo di sapienza?”<sup>5</sup>

Stefano Mancuso e Alessandra Viola, nel loro bel libro sulla sensibilità del mondo vegetale, rispondono che non esiste un unico prototipo di intelligenza. Vediamo come e perché.

L'intelligenza e la sensibilità del “regno verde”

Mancuso porta anzitutto all'evidenza quanto la comune ottica evoluzionistica in materia di esseri viventi si fondi su di un supponente oltre che erroneo giudizio di passività, insensibilità e – in una parola – *inferiorità* relato al cosmo vegetale. A ben guardare, invece, non solo la totalità degli organismi che popolano la Terra, proprio in quanto “tutt'ora” viventi, implicano una vasta e *vincente* eredità adattiva maturata attraverso le ere, cioè la legittimazione, la testimonianza della propria ragion d'essere qui e ora, o in altre parole, la resistenza “ieri” dimostrata nei confronti dei mutamenti climatici e degli attacchi predatori, ed “oggi” con forza ribadita; ma addirittura – all'interno del regno dei viventi - Darwin per primo testimonia la straordinaria complessità biologica delle piante.

Forse, non tutti sanno che, rincara Mancuso<sup>6</sup>, proprio il famoso naturalista dedicò alla botanica gran parte della sua vita e delle sue opere, traendo spunto da quelle ricerche di settore per illustrare in seguito la teoria che gli avrebbe valso la fama imperitura: *L'origine delle Specie*.

Darwin dichiarò le piante come gli esseri viventi più straordinari che avesse incontrato. Proprio così: esseri viventi. Già nel 1880, anno di pubblicazione di un testo fondamentale

---

<sup>5</sup>Cfr. S. Lem, *la truffa del futuro è il finto benessere*, “La Stampa”, 23 gennaio 1982.

<sup>6</sup>Cfr. S. Mancuso, A. Viola, *Verde Brillante. Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*, Giunti, Milano (2013), p.18.

sebbene spesso taciuto quale *The Power of Movements in Plants*, Darwin esaltava le piante nell'ordine dei “viventi”.

L'evoluzione, in quanto processo che gioca la propria partita su larga scala ma in maniera lenta e circoscritta, dunque impercettibile, muove - sin da tempi immemori, facilmente costellati di zone cieche - ogni singola specie a selezionare le caratteristiche più idonee alla sopravvivenza in relazione all'habitat. Oggi, pertanto, fuori da ogni equivoco, ogni essere vivente almanaccato nei libri e non, può dirsi al vertice del proprio ramo evolutivo. Se così non fosse, si sarebbe estinto.

È chiaro allora, che se le piante costituiscono da sole il 99,5% della biomassa del Pianeta, non possiamo permetterci di liquidarle con supponenza e arroganza. Analogamente, se poi piante ed animali oggi vantano profonde e lapalissiane differenze, tale constatazione non traduce né legittima *a priori* alcun primato ascrivibile alle une o agli altri. Parimenti, lo si ribadisce, piante e animali eccellono nei rispettivi campi. Invero, sebbene ogni comparazione venga giocoforza viziata dall'ottica antropocentrica che valorizza le capacità di deambulazione a tutto detrimento della realtà stanziale del regno vegetale, basta rovesciare il quadro assiologico che sovrintende ai comuni ragionamenti, in favore magari di una prospettiva biocentrica, per ritrovarsi ad esaltare – all'opposto – le capacità autotrofe delle prime, nonché di fotosintesi, processo attraverso il quale non solamente viene resa possibile la vita di tutte le altre specie sul Pianeta (liberando ossigeno nella reazione chimica), ma che a conti fatti permette al regno vegetale di produrre quanto necessita, senza obbligarle a muovere un passo.

Muovere al di là di una superficiale e stereotipata valutazione delle forme di vita, implica insomma una temporanea sospensione del giudizio. La questione animali-vegetali, nel presente scritto, non sarà dunque posta al fine di risolverci per la superiorità dei primi o dei secondi. Adotteremo semmai un *approccio comparativo* per sondare i pregiudizi più ostici e provare a scaltarli dalle intime depressioni del nostro panorama mentale.

Giocoforza, abbiamo altresì l'obbligo di muovere un passo indietro. Forse più di uno, a dire il vero. Dobbiamo retrocedere sino alle “origini” per poter operare un corretto raffronto. In altri termini, proiettarci in territori orfani di testimoni ma gravidi di protoocchi. In sostanza, balzare all'età dei primi organismi unicellulari vegetali e animali che



comparvero sul Pianeta. Focalizzare l'attenzione sul paramecio e sull'euglena. Un *protozoo* ed un'*alga*. In fin dei conti, due cellule poi non così diverse.

Le strutture del paramecio e dell'euglena, spiega Mancuso<sup>7</sup>, paiono davvero molto simili. Entrambe sono attraversate da *segnali elettrici* in grado di veicolare informazioni da una parte all'altra della cellula, Entrambe sono dotate di *nucleo* e di una *bocca primordiale* con cui predare. Entrambe sono dotate di *flagelli* con cui, all'occorrenza, muoversi. E tuttavia, l'*euglena*, comparativamente parlando, è *straordinariamente più complessa del paramecio*. Anzitutto, al proprio interno vanta il *cloroplasto*; organulo che circonda la cellula conferendole una resistenza più marcata rispetto al protozoo, e che le consente di fare la fotosintesi, ossia di supplire da sé al proprio fabbisogno energetico. *In secundis*, l'euglena vanta altresì di una “vista rudimentale”, come la definisce Mancuso, che “le permette di intercettare le frequenze luminose per poi disporsi nel posto migliore dove ricevere la luce”<sup>8</sup>.

A titolo di premessa del movimento, in breve, si colloca la coercizione dettata dalla non-autosufficienza, la dipendenza tipicamente animale da altri esseri. Le piante, all'opposto, stanno ferme perché se lo possono permettere. Un'espressione molto diversa, a ben vedere, rispetto all'apparente equivalenza fraseologica stante nel detto comune: “non si possono muovere, non è loro consentito”.

E tuttavia – evidentemente – così come *staticità* non traduce *passività*, al contempo *autonomia* non è sinonimo di *onnipotenza*, e perciò anche l'immobilità contempla i suoi svantaggi.

Se alcune piante hanno sviluppato spine e robuste cortecce, pare che la stragrande maggioranza sia pressoché inerme agli smisurati appetiti degli erbivori. Parafrasando il maestro Kakuzo Okakura, specie ai fiori - così belli eppure tanto gracili e fuggevoli - spetta in sorte la più grama condizione. Nel libro *Lo Zen e l'arte del tè*, troviamo forse una fra le più potenti e profonde apologie a questi nostri discreti compagni di viaggio: “perché sono nati così belli e sventurati?” si domanda Okakura, “gli insetti possono pungere, e anche l'animale più mite lotta, quando non ha scelta”<sup>9</sup>. Non i fiori, che cedono docilmente il passo all'uomo delle cesoie.

---

<sup>7</sup>Ivi, 27.

<sup>8</sup>Ivi, 29.

<sup>9</sup>Cfr. K. Okakura, *Lo Zen e l'arte del tè*, Feltrinelli, Milano (2006), p.69.

Ciononostante, ciclicamente e per quanto vorace o crudele sia l'animale di turno, il mondo vegetale ripropone con costanza foglie e fiori laddove le prime erano state strappate e questi ultimi recisi. Le piante non potranno forse fuggire, ma di certo hanno sviluppato una formidabile arte di resilienza e impressionanti capacità rigenerative. Per comprenderlo, basta osservare la struttura dei loro corpi. Se gli animali raggruppano le proprie funzioni vitali in pochi strategici punti, ovvero in organi e apparati insostituibili, all'opposto i vegetali sono composti da moduli reiterati, l'uno indipendente dall'altro e dotati in sé di tutte le potenzialità per moltiplicarsi *per talea*. Nessun modulo è di vitale importanza, eppure ciascuno è fonte di vita. In altre parole, per quanto potate o duramente colpite, le piante sopravviveranno, eventualmente persino a loro stesse, in quanto ogni singolo pezzo metterà radici.

I vegetali, potremmo dunque riassumere con Mancuso, non devono essere pensate come corpi individuali e indivisibili, bensì come *colonie*; e con ciò fanno senz'altro impallidire persino le proprietà rigenerative delle lucertole. Cominciamo probabilmente a ricrederci riguardo al grado evolutivo delle piante.

A margine di queste prime informazioni, di certo, sarà venuta meno quantomeno la solida convinzione che queste siano, come provocatoriamente si riportava all'inizio, prossime più alla cosmologia minerale che a quella degli esseri viventi e senzienti.

Eppure, scalzato un pregiudizio, superato il primo “blocco psicologico” che lega istintivamente all'immobilità “verde” altresì lo svilimento delle abilità disponibili, restano in piedi altre diffuse resistenze. Non necessariamente in cattiva fede, sia chiaro. Talvolta esse si costituiscono, in maniera molto banale, quale risultanza di uno *sfasamento temporale* nella percezione dei processi vitali che differenziano animali e vegetali.

In altre parole, se le azioni degli uomini si autenticano alla luce di una intensità peculiare a ritmi biologici “veloci”, le piante – a paragone - paiono “lente”. I tempi di un fiore che sboccia, dell'erba che cresce e di una pianta che si stira per emergere dall'ombra e ritagliarsi la sua fetta di sole, seguono tracciati che sfuggono alla percezione abituale.

I secoli impressi nelle cortecce bitorzolute e colossali di certi ulivi, dovrebbero forse imporre – prima ancora che proporre – serie riflessioni. Così non è, tuttavia. Di rado, nella frenesia quotidiana, capita di potersi fermare sotto quelle fronde. Respirarne la storia che vi dimora, implica il possesso di momenti sgomberi dalle *pressioni* del lavoro e dello svago,

nonché - in maniera congiunturale – esige la *campagna* a portata di mano. Tempo libero e campagna, un accostamento acrobatico, raro. E dire che basterebbe imbattersi negli ulivi secolari, per fare della buona filosofia. Gli alberi pluri-centenari – ancor più di tutti i parenti vegetali – possiedono infatti l'abilità innata di tradurre, rivelare e comunicare all'uomo l'*effimero*. Il presente eterno di quei giganti, in breve, restituisce all'umanità la sua reale importanza, la sua *contingente piccolezza*. Nella propria emblematica – e perché no, enigmatica - magnificenza, l'albero secolare, invita a profondi esami di coscienza. Nel suo silenzio, questa voce amica, domanda: vale la pena rincorrere ciò che quotidianamente credi di desiderare? Ciò a cui dai peso, merita credito e considerazione?

Assurdamente, anziché tenerli a portata di mano (nel verso senso della parola), noi li scalziamo, li releghiamo fuori città. Talvolta persino li abbattiamo, li avveleniamo; per zittirli... chissà, forse per rimuovere certi fantasmi psicologici, mettere a tacere quel senso d'inferiorità e di assoluta dipendenza che da sempre serbiamo nei loro confronti. Nell'arrogante supponenza, nell'accecante presunzione di fare spazio alla civiltà, l'uomo *oeconomicus* si congeda con lecita (nel senso burocratico di “legale”) superficialità dagli ultimi moniti in grado di muoverlo a riflettere circa la comune origine dei viventi, circa l'indiscutibile ciclicità dell'esistenza. Un crimine; prima ancora che un vero peccato, un'occasione persa.

Come in ripetute occasioni invita a fare un saggio *highlander* della selvatichezza quale Mauro Corona, dovremmo – all'opposto - recuperare il pieno contatto con la natura e soffermarci più spesso in compagnia degli alberi; re-imparare a conoscerli ed abbracciarli forte.

Abbracciarli? Sì, perché loro lo sentono; è solito specificare l'alpinista-scrittore di Erto, calamitando con ciò i cinici sorrisi degli scettici e di quanti etichettano l'espressione quale “boutade” di un ingenuo montanaro: animismo *naïf*.

Dobbiamo ammetterlo, suona quantomeno bizzarra la pretesa di accarezzare in punta di dita la ruvida scorza di un carpino, ed aspettarsi che questi risponda alla lusinga. E così, sebbene siano comunque numerose le persone dotate del famigerato “pollice verde” altresì disposte a carezzare le foglie o parlare alle piante di cui si prendono amorevolmente cura, altrettanto numerosi sono coloro i quali ritengono vane e stucchevoli tali dimostrazioni d'affetto. Secondo questi ultimi, non sarebbe la pianta a trarre diretto giovamento da coccole e confidenze, bensì – con effetto bumerang – la donna o l'uomo che se ne

occupano. “Umanizzare” la pianta, sostengono, fortifica semmai l'impegno devoluto, muove a considerarla molto di più di quel che realmente è. In altri termini, l'unico beneficio delle chiacchiere e delle carezze alle piante, non traduce beneficio alcuno al vegetale, se non indirettamente, a margine dell'autoinganno del curatore.

La spiegazione certamente contiene un discreto margine di verità. Non possiamo negarlo. È dimostrato che chiunque attribuisca un nome e quotidianamente “conversi” con il proprio animale domestico, in media vi dedica anche più tempo, investendolo di maggiori attenzioni e considerandolo a tutti gli effetti un membro della famiglia. La risposta fornita dagli psicologi è la seguente: ottenuto un feedback positivo dall'animale in termini di salute e lealtà, le credenze e i comportamenti del padrone vengono debitamente confermati e rilanciati con convinzione.

E tuttavia, chiediamoci - rovesciando al solito l'autoreferenziale paradigma antropocentrico nonché spostando l'accento verso una *prospettiva maieutica e relazionale estesa al “non-umano”* -, l'amore elargito dall'animale è forse una *derivata* dell'equazione che combina cibo e riparo? O piuttosto, la *matrice gestuale* inventata da un “chi” che percepisce e *anticipa* il sentimento, “scegliendo” di donarsi con devozione, senza riserve e senza difese, comunicando all'uomo un grado d'umanità sconosciuta (o forse perduta)?

L'amante degli animali, a dispetto di un certo psicologismo nonché del parere di alcuni “freddi” professionisti, “sa” bene che l'affetto a lui corrisposto - e forse persino anticipato, come si azzardava a dire poco sopra -, unitamente all'intelligenza empatica dimostrata dall'amico a quattro zampe, sono *autentici* e non riducibili ad una questione di autoinganno. E nel caso delle piante, allora? Parlare loro, toccarle... può dirsi un esercizio vano come dimostrare affetto ad una pietra? Affatto, spiega Mancuso. Le piante ascoltano. Le piante si accorgono di essere toccate.

Nei fatti, al di là degli eclatanti – e noti – comportamenti delle *specie carnivore* o della *mimosa pudica*, entrambe in grado di serrare o ritrarre all'istante le proprie foglie in risposta a puntuali stimoli tattili, va detto che ciascuna pianta è un corpo disseminato di specifici canali ricchi di recettori sensibili alle vibrazioni.

Ora, il regno vegetale non dispone di un apparato uditivo chiaro e distinto, è bene chiarirlo. Sostenere la presenza, equivarrebbe a smentire quanto si riportava in precedenza circa la struttura a reiterazione modulare del “pianeta verde”. Al contempo, tuttavia, l'assenza di

orecchie non è sufficiente a relegare i vegetali nella sordità o liquidarne i movimenti a titolo di meri riflessi condizionati. Sia le piante carnivore che la *mimosa pudica*, per riprendere gli esempi riportati, sono capaci di *distinguere* gli stimoli sino ad *apprenderne il carattere* qualora ripetuti nel tempo. Le piante carnivore fanno scattare la trappola unicamente se stimolate a dovere dai movimenti della preda; ed esattamente per lo stesso principio le foglie della *mimosa pudica* non si chiudono se mosse dal vento o colpite da gocce d'acqua. Le piante reagiscono solo se *veramente* toccate, ossia raggiunte da corpi dotati di *intenzionalità*.

In aggiunta, stando a un recente studio riportato anche da Mancuso<sup>10</sup>, pare che la musica vanti effetti positivi e terapeutici non solamente verso le persone, ma altresì sulle piante, influenzandone la crescita.

Com'è comprensibile, non si tratta di stabilire preferenze in termini di generi musicali, quanto di frequenze sonore. Il terreno funge da enorme, smisurata cassa di risonanza; e sostanzialmente l'apparato radicale si ritrova a percepirne le vibrazioni esattamente come un essere umano che sostando dinnanzi ad una cassa dei bassi a tutto volume le “avverte” nel proprio ventre.

Le radici ascoltano e si mettono in ascolto, dunque, preferendo le frequenze poste nell'intervallo fra i 100 ed i 500 Hz. Ma le sorprese non finiscono qui. Un ulteriore studio condotto nel 2012 da un'equipe italiana ha addirittura dimostrato come le *radici* producano attivamente dei suoni. Il fenomeno, fra gli esperti, è poi divenuto noto come *clicking*, espressione onomatopeica che rimanda per l'esattezza alla sonorità infinitesimale scaturita “dalla rottura delle pareti cellulari – formate da cellulosa e quindi abbastanza rigide – durante la crescita delle cellule”<sup>11</sup> nell'apparato radicale.

Il *clicking* è prodotto attivamente e tuttavia non intenzionalmente, questo è bene sottolinearlo. Eppure, la scoperta suggerisce con entusiasmo inediti scenari e nuove prospettive di ricerca in merito alle possibilità di comunicazione vegetale. E se, si domandano i ricercatori, il fenomeno potesse essere inquadrato nelle modalità comportamentali tipiche degli sciame? Ovvero se rimandasse ad un embrionale codice *morse*, ad un proto-linguaggio fra apparati radicali; il quale, una volta recepito dalle piante limitrofe, possa efficacemente concertare l'esplorazione del terreno?

---

<sup>10</sup>Cfr. S. Mancuso, A. Viola, *Verde brillante*, cit. p. 63.

<sup>11</sup>*Ivi*, 65.

Ad ogni modo, se il *clicking* un domani si rivelerà essere un proto-linguaggio intraspecifico, ad oggi comunque le piante già possiedono un efficace e articolato linguaggio per comunicare con insetti e animali. Si tratta di una vera e propria grammatica composta da alchimie olfattive, visive e gustative.

Le piante *parlano*; e, indubbiamente, secondo modalità alquanto persuasive, se poi insetti e animali non esitano a difenderle - come nel caso di alcune formiche in cambio dell'ospitalità ricevuta -, o ad inoltrare per loro conto messaggi e dispacci a notevoli distanze, agevolando con ciò la relativa attività di riproduzione.

Nella profusione di colori dei fiori v'è la lusinga implicita alle api e agli insetti impollinatori, i quali giocano un ruolo chiave nel trasportare inconsapevolmente il seme dagli organi sessuali maschili a quelli femminili in cambio del nettare, ovverosia dall'antera allo stigma di un fiore maschio a quello femmina nel caso delle piante *allogame*, o dallo stame al pistillo del medesimo fiore nel caso delle piante *autogame*. Forse, non tutti sanno che gli organi sessuali nelle piante, infatti, possono essere localizzati sullo stesso fiore, oppure distinti ma pur sempre presenti sulla stessa pianta (come nel caso della quercia), o ancora posti su piante diverse (come nel caso della canapa o del kiwi).

Ora, se una valida modalità di spargere il seme è sicuramente rappresentata dal fattore vento, prediletta da piante come l'acero e il tiglio (con i loro ingegnosi semi alati) passando per il tarassaco - o soffione - con la caratteristica nube di bianchi voli a paracadute; gli insetti, come si accennava, sono di certo un vettore irrinunciabile per numerose altre specie: si pensi al ruolo delle api, le quali, per un miracolo tutt'ora ammantato nel mistero, riescono a “concordare” in anticipo ed all'unanimità il fiore su cui lo sciame si concentrerà per l'intera giornata, nonché effettivamente a impollinare quello e solamente quello durante l'arco diurno<sup>12</sup>. Superfluo sottolineare l'importanza dell'operazione: portare il seme

---

<sup>12</sup> Il biologo austriaco Karl Ritter von Frisch, insignito del Nobel in Fisiologia e Medicina nel 1973, spiega che le api possiedono un raffinato e rigoroso sistema di comunicazione. L'insetto si esprime nelle forme di una danza, ossia conversa con lo sciame attraverso un disegno etereo, tracciato grossomodo sulla falsariga di un otto geometrico da cogliere in evoluzioni circolari. Quel volo “singolare” comunica l'obiettivo, i tempi di percorrenza e insieme traduce la direzione da intraprendere, utilizzando il sole come punto cardinale. Von Frisch rese ragione della rivoluzionaria scoperta al termine della Seconda Guerra Mondiale, mediante un semplice esperimento. Approntò un alveare e nascose una ciotola di cibo nella boscaglia limitrofa. A quel punto, l'amico zoologo Thorpe venne invitato a decifrare il linguaggio dello sciame. Questi tradusse pertanto il moto in coordinate temporali e topografiche, con cronometro e goniometro; indi si diresse verso il punto indicato. Sbalordito, trovò la ciotola. Per approfondire si rimanda a K. von Frisch, *il linguaggio delle api*, edito Bollati Boringhieri.

maschile su di un fiore femminile ma di specie diversa, equivarrebbe a disperdere l'intero bagaglio di vita di cui le loro zampe e i loro addomi sono intrisi.

Dopo quanto emerso, come possiamo pretendere di autenticare con distratta presunzione l'aforisma che vuole i fiori a guisa di celebrazione della bellezza rivolta e dedicata all'uomo? Una massima famosa, recita: cosa sarebbero i fiori se non ci fosse l'uomo ad apprezzarli? Ebbene, forse la domanda corretta da porsi è l'esatto rovescio: cosa sarebbe l'uomo senza i fiori? Non esisterebbe.

Le piante, naturalmente, non si avvalgono dei soli colori per attirare gli impollinatori, bensì anche delle *forme*, come nel caso di alcune specie tropicali, le cui foglie rigide e molto ampie assumono altresì concavità peculiari a rimbalzare l'eco e addurre così i pipistrelli, i rispettivi alati e ciechi messi notturni. Un altro caso antonomastico, inoltre, è di certo l'orchidea *Ophrys apifera*, in grado di imitare perfettamente la femmina dell'imenottero impollinatore. Ricapitolando: colori, forme... e poi ovviamente *odori*. Tal altre piante prediligono infatti una politica chimico-olfattiva per avvicinare i propri messaggeri. Magari, producendo aromi irresistibili come nel caso dell'*Arum palestinum*, che attrae il moscerino “*drosophila melanogaster*” secernendo il caratteristico sentore della frutta in fermentazione.

Sia chiaro, non tutti gli odori sono parimenti gradevoli, esattamente come i vettori non sempre sono attratti da effluvi zuccherini. L'esempio antonomastico in materia ci è probabilmente fornito dall'*Arum titanum*, regina delle inflorescenze (la sua è la più grande al mondo) e probabilmente della repellenza (ricordandoci che il termine è adottato in chiave antropocentrica), giacché in grado di diffondere nell'aria il più gradito richiamo alla mosca carnaria: il miasma surrogato di un cadavere in putrefazione.

A stagione differente, infine, colori differenti. In altre parole, a funzioni diverse, tonalità diverse. Se in primavera gli alberi da frutto si vestono di certe *nuance* per intercettare lo spettro cromatico visibile agli impollinatori, a maturazione dei frutti la lunghezza d'onda di riferimento cambia. I frutti si rendono visibili tra le foglie, ovverosia edibili, unicamente quando il seme al loro interno è ben sviluppato e, migrando insieme all'animale che coglierà e divorerà la polpa circostante, capace di generare una nuova pianta. Sino ad allora, il sapore del frutto resterà acerbo (repellente o, al limite, addirittura tossico, come per la pianta caraibica *ackee*), di forma minuta e ben mimetizzata nel folto.

L'esempio riassuntivo più semplice e immediato è forse il ciliegio. Al bianco dei fiori sfoggiato per attirare le api, segue il rosso sgargiante del frutto che attira l'uccello; il quale, divorato il frutto libererà altrove il seme insieme alle feci.

## Concludendo...

Siamo ancora convinti che quanto nella natura e nel mondo vegetale esiste, sia dato per l'uomo e nel nome dell'uomo? Siamo ancora persuasi del fatto che i vegetali non possiedano rilevanti abilità, intelligenza o sensibilità degna di nota? “Senza troppi giri di parole”, conclude l'autore di *Verde brillante*, “la questione è presto detta: proprio studiando le caratteristiche dell'intelligenza vegetale risulta chiaramente evidente la difficoltà dell'uomo a comprendere sistemi viventi che ragionano in modo diverso dal suo. Sembra infatti che egli riesca ad apprezzare solo intelligenze simili alla propria”<sup>13</sup>.

Gli alberi comunque sia, scriveva Herman Hesse<sup>14</sup>: a chiunque desideri “mettersi in ascolto”, continuano instancabilmente a fornire il buon esempio. Diventa ciò che sei nato per essere, paiono mormorare; devolvi tutte le tue energie verso quell'unica meta che traduce una personale aspirazione: compi la tua legge; sollevati, quieto, imperturbabile, sotto pioggia e sole battente. Non desistere, e soprattutto, non tentare di emulare ciò che non sei, ciò che non ti appartiene.

Gli alberi, proseguendo con Hesse, sono veri santuari. Non predicano ricette né dottrine; semplicemente, mormorano a ciascuno la primitiva legge della vita. “Un albero dice: nelle intime profondità della mia corteccia, nel nucleo nascosto, si cela un pensiero; io sono *vita* della vita eterna. Il mio scopo è rappresentare ed incarnare l'eterno nelle specifiche e concrete fattezze del mio fusto, rami e radici, in una singolarità che esalta l'armonia del tutto”<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup>Cfr. S. Mancuso, A. Viola, *Verde brillante*, cit. 123.

<sup>14</sup>Cfr. articolo datato 29 settembre 2015, pubblicato sul sito spagnolo culturainquieta.com ed intitolato “Lo que los árboles nos enseñan acerca de la vida y la permanencia, por Herman Hesse”.

<sup>15</sup>“Un árbol dice: en mi vida se oculta un núcleo, una chispa, un pensamiento, soy vida de la vida eterna. Es única la tentativa y la creación que ha osado en mí la Madre Tierra. Mi misión es dar forma y presentar lo eterno en mis marcas singulares”. (*Ivi*)



E quando l'uomo impara ad ascoltare quei pensieri, a guardare al “mondo verde” non come sfondo, bensì a titolo di elemento saliente, non come abbellimento per il proprio giardino ma quale forma specifica dell'eterno, allora, la rapidità e l'infantile frenesia delle proprie azioni quotidiane è libera di manifestarsi in tutta l'umiliante e schiacciante insensatezza.

Chi impara ad ascoltare un albero, concludeva Hesse, non desidera poi essere altro che sé stesso. Non desidera nulla se non esprimere ciò che è.

Detto diversamente, il delirio della crescita ipertrofica, l'ideologia del progresso che cementifica quanto più territorio gli capita a tiro, l'esaltazione della velocità che inventa distanze e piste sradicando o avvelenando quanto più “verde” ne intralcia le geometrie funzionali alla *circolazione*, o la sindrome compulsiva dei consumi che riduce intere foreste a materia di fabbricazione (merce), ne escono ridimensionate, smascherate.

Il mondo vegetale ci porta a cospetto della minutezza umana, dell'effimera transitorietà dei nostri organismi. Impone riflessioni su ciò che siamo diventati. E, tuttavia, lo fa in un sussurro.

Sta a noi metterci in ascolto. Nostra è la scelta e la possibilità di approntare un'assiologia matura. Un quadro valoriale che non si fermi alle sole parole; per farsi carne, respiro, azione.

Già, ma quale può essere il primo passo di questo *viscerale pacifismo*? A chi ispirarsi?

Probabilmente, ci viene in soccorso il pastore solitario e di poche parole di cui narra il maestro Jean Giono nella sua parabola sulla speranza e sul rapporto con la natura, il libro *L'uomo che piantava gli alberi*. Ebbene, Elzéard Bouffier, protagonista delle pagine nonché personalità semplice e lucente che l'autore realmente incontra nel corso delle sue abitudinarie passeggiate in Provenza, può dirsi fautore di quell'impresa titanica e immensa, incontestabilmente necessaria, a cui tutti dovremmo ispirarci: piantare alberi.

Querce, faggi, betulle. Bouffier seminava con “una tale ostinazione nella più magnifica generosità”<sup>16</sup>, tale da rendere il gesto *insospettabile*, indistinguibile rispetto al proliferare spontaneo del cosmo naturale.

---

<sup>16</sup>Cfr. J. Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Salani Editore, Milano (2010), p. 33.

A Bouffier non importava di chi fosse la terra nel cui grembo innestava il seme. Un'opera folle, la sua. Assurda, nell'infinita bontà. Pazza e faticosissima, per la grandezza d'animo richiesta. Un lavoro adatto solamente a quei giganti capaci di riscattare, da soli, l'intera condizione umana. Uno sforzo che dev'essere ispirazione.

Non abbiamo bisogno di un busto che celebri Elzéard Bouffier. Abbiamo bisogno di braccia che s'inventino una vita piena celebrando la medesima vocazione. Abbiamo bisogno di uomini e donne che piantino alberi. Gratuitamente, senza aspettarsi nulla in cambio; perché questo è un compito, un *labour*, che se mai venisse istituzionalizzato o ufficializzato a *travail* ne uscirebbe svilito.

Sarebbe bello, in ultima analisi, se alla domanda persecutoria “che lavoro farai da grande”, ossia all'ottuso tormento con cui i grandi solitamente strangolano senza appello i sogni dei piccoli (nell'implicito “a quale ingranaggio scegli di ridurti”), sostituissimo radicalmente l'interrogazione: “che persona scegli di essere?”. A quel punto, è certo, le risposte pioverebbero nel gergo della vocazione e della passione, non più del mestiere, dell'abilitazione tecnica.

E tu, che farai nella vita? Seminerò bellezza, inventerò l'ombra perentoria per chiunque cerchi sollievo nei meriggi d'estate, regalerò ossigeno e aria buona da cogliere a pieni polmoni, proverò a cimentarmi in un'opera folle, titanica, realmente degna di essere ricordata. Pianterò alberi.

## **Bibliografia**

Jean Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Salani Editore, Milano (2010)

Kakuzo Okakura, *Lo Zen e l'arte del tè*, Feltrinelli, Milano (2006)

Maurice Merleau-Ponty, *La Natura. Lezioni al collège de France. 1956-1960 (a cura di Mauro Carbone)*, Raffaello Cortina Editore, Milano (1996)

Spencer Wells, *Il seme di Pandora. Le conseguenze non previste della civilizzazione*, Codice Edizioni, Torino (2011)

Stefano Mancuso e Alessandra Viola, *Verde brillante. Intelligenza e sensibilità del mondo vegetale*, Giunti, Milano (2013)

## **Sitografia**

[www.culturainquieta.com](http://www.culturainquieta.com)